

## **Licata soffocata dal racket**

Nel luglio del 1997 suscitò molte discussioni l'iniziativa di un'agenzia di viaggi che aveva deciso di organizzare un "mafia-tour" in Sicilia. Beneficiari 120 turisti tedeschi che sarebbero stati guidati nei luoghi più significativi della storia di Cosa nostra: rifugi di latitanti, teatri di omicidi, proprietà confiscate a boss di buon nome. Il pacchetto, tutto compreso, prevedeva una chicca finale: un finto attentato ad Agrigento, scenograficamente perfetto, degno della tradizione di Cosa nostra. Le reazioni naturalmente, furono indignate: si gridò al buon nome della Sicilia vilipeso, si condannò il continuo ricorso allo stereotipo che disegna gli isolani con la coppola storta e la lupara (oggi sostituita dal Kalashnikov) in pugno. Ed era giusto protestare: l'idea oltre che offensiva era di pessimo gusto. Ma era veramente irrealista? -

A sollecitare l'interrogativo è la cronaca di questi giorni. Teatro Licata, comune di antiche tradizioni, entrato nella storia della seconda guerra mondiale come uno dei punti di sbarco degli americani in Sicilia. Se una comitiva di turisti l'avesse scelta per una vacanza avrebbe potuto scoprire dal vivo, senza bisogno di pagare una guida, quale può essere la vita in un piccolo centro che ha la sfortuna di sorgere in una zona caratterizzata dalla presenza della mafia.

Ai primi di gennaio, la villa estiva di Giusy Saverino, deputato regionale dell'Udc, è stata incendiata e devastata con tre bombole di gas. E, trattandosi di un fatto grosso, la notizia è finita su tutti i giornali. Si è parlato meno, invece, di quello che avviene normalmente. Nel giro di due mesi ci sono stati almeno venti attentati, meno clamorosi ma altrettanto preoccupanti: portoni incendiati, macchine cosparse di benzina e date alle fiamme, e via scorrendo. Se si pensa che Licata ha poco più di 40.000 abitanti, il rapporto tra chi subisce danni e il totale della popolazione è altissimo.

Nel caso di Giusy Saverino l'ipotesi più gettonata fu quella dell'intimidazione a quei politici che si schierano contro e non si fanno condizionare dalla mafia. La provincia agrigentina come altre siciliane, da questo punto di vista è una zona di frontiera. Nel marzo dell'anno scorso i sindaci di Racalmuto e Palma Montechiaro, ambedue presi di mira, lanciarono un grido d'allarme. Pienamente giustificato visto che, poi, facendo un po' di conti, venne fuori che nel giro di dodici mesi c'erano stati cinquanta atti intimidatori contro primi cittadini, assessori, burocrati.

C'è, dunque, un filone politico. Ma c'è, ed è di gran lunga più consistente, quello non precisamente classificabile. Restando sempre nell'agrigentino, nel 2004 sono stati contati 350 attentati etichettabili come mafiosi, e 1335 episodi minori (un'enormità), come quelli che si stanno verificando in questi mesi a Licata. Qual è la loro natura?

La prima ipotesi, la più ovvia, è quella dell'estorsione. L'auto bruciata, così come la saracinesca danneggiata, è il primo segnale lanciato da chi, richiesto di pagare il «pizzo», cerca di resistere. Il fatto che a Licata, in proposito, ci siano state pochissime denunce, non la smentisce ma anzi paradossalmente la rafforza. Specialmente in un piccolo centro, dove tutti si conoscono, e il bis o il "picciotto" abita magari nella porta accanto, rivolgersi al commissariato o alla stazione dei carabinieri richiede una dose di coraggio che non tutti hanno.

C'è, però, un altro scenario, seguito con una certa attenzione dagli inquirenti, che è ancora più inquietante. Protagonisti potrebbero essere né boss né affiliati, ma ragazzi che fanno branco, singoli cittadini che reagiscono così contro presunti soprusi subiti da impiegati o vicini di casa. E che ritengono che la strada migliore: sia quella di farsi giustizia da sé, senza ricorrere alle autorità costituite. Retaggio di una cultura mafiosa, dura a scomparire, su cui si basa ancora la fortuna di Cosa Nostra.

Non è una ipotesi basata sul nulla. Nel '97 un sondaggio condotto, proprio a Licata, tra gli studenti del liceo «Vincenzo Linares» diede risultati sconcertanti. Il 27,9% degli interpellati rispose chela mafia, comunque, è un «sistema d'ordine», il 15,4% che è un «fenomeno connaturato alla natura dei siciliani». Risposte agghiaccianti, che dimostrano, insieme ai danneggiamenti di questi due mesi, come sia dura vivere in molte zone della Sicilia e quanto ci sia ancora da fare per diffondere la cultura della legalità.

**Ettore Serio**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***